

con tutte quelle garanzie necessarie oggi più mai, perchè molti sono i corsari dell'agricoltura, entro i limiti delle proprie forze eserciterà coi soci quel credito agrario nella massima misura che le condizioni del mercato consentiranno.

La classe agricola potrà così rendere un grande servizio alla patria salvandola da crisi e da carestie dolorose.

G. Picchio

## Il passo della morte

Così, nel suo programmino elettorale distribuito agli elettori dei Mandamenti d'Acqui e di Bistagno, l'avv. cav. Accusani ha definito le roccie di Terzo, e noi non abbiamo che ad associarci a tale definizione. Di questi giorni ci accadde di transitare ripetutamente in quella località, e sempre fummo rallegrati dalla presenza di numerosi massi che erano precipitati dalle soprastanti roccie sul piano stradale: per quanto già si abbiano a registrare vittime umane, è un miracolo se non accaddero più frequenti e terribili disgrazie, ed è certo che il pericolo è gravissimo e continuo.

E' vero che la provincia ha provveduto a collocare una bella sesquipedale iscrizione la quale ammonisce i viandanti di guardarsi dai massi che precipitano dalle roccie.

Anche senza il monito provinciale, un bambino, transitando colà e levando lo sguardo a quel funesto drizzarsi di una roccia franabile e quasi perpendicolare, capisce che bisogna guardarsi e che si corre il rischio della pelle. Il pericolo è tale che, anche passando guardinghi e col becco in aria, si può finire miseramente come un tordo sotto la stiaocia.

A onore del vero dobbiamo ricordare che gli ex consiglieri provinciali Ottolenghi e Braggio ne fecero argomento di ripetute interpellanze al Consiglio provinciale, asserendo anche che l'amministrazione provinciale, col differire i provvedimenti atti a garantire l'incolumità pubblica, incontrava responsabilità gravi, almeno d'indole finanziaria, per il caso di sinistri. Il presidente della deputazione provinciale asserì che l'Ufficio tecnico aveva fatto studi in proposito e che erano di imminente presentazione i relativi progetti allestiti. Il che leggemo anche nel programmino dell'avv. Accusani, nel quale anzi odesto delle roccie di Terzo era uno dei « piatti forti » della distinta delle promesse del candidato.

Noi insistiamo dunque, interpreti dell'universale e legittima preoccupazione di quanti debbono transitare in quella località, perchè l'avv. Accusani, del quale, malgrado le divergenze profonde di pensiero politico, dobbiamo riconoscere la diligenza amministrativa, attenda con ogni scrupolo al mantenimento della promessa: la quale consiste non solo nella presentazione dei progetti, ma nella scelta e sollecita esecuzione di quello che si ravviserà più conveniente.

Per conto nostro, per quanto già in massima essi ci siano noti, ci riserviamo di esaminarli e discuterne quando saranno ufficialmente presentati.

## La vigilia dell'Imperatore

Sul suo letto da campo, Guglielmo II non poteva prender sonno. Più volte aveva acceso la fiammella elettrica e più volte l'aveva spenta. Sempre più inquieto, balzò dal letto, vestì il costume degli usseri della morte e camminò su e giù nella piccola stanza della portatile casetta di legno che aveva fatto erigere in una lieve altura presso le porte di Reims. Infine aprì la porticina e si avanzò qualche passo fuori sul piano erboso. La sentinella che vegliava a breve distanza, rigida sotto il casco a punta illuminato dalla luna, fece il saluto militare e guardò con intensa curiosità l'imperatore.

Nel piano innanzi a Reims erano disseminate le tende dei soldati, innumerevoli a vista d'occhio. A brevi distanze, emergevano nel diffuso chiarore lunare i fasci delle armi, le sentinelle immobili nell'attesa, gli affusti dei cannoni, gli oscuri profili dei cavalli allineati, in piedi o sdraiati. Ogni quando, da quelle profonde masse oscure, saliva un nitrito. Da una strada che limitava la pianura veniva un rumore di truppe in movimento, un galoppare di cavalli, un roteare di cannoni.

L'imperatore consultò l'orologio: erano le due dopo mezzanotte. Pensò di destare un aiutante di campo che dormiva in una tenda vicina a lui; ma poi pensò meglio, e si decise ad avviarsi solo verso Reims. La vecchia città conquistata il giorno innanzi, appariva al confine dell'accampamento in una distesa di edifici confusi. In mezzo a questi emergevano le due torri della cattedrale maestosa e vetusta.

La profonda pace della notte destava pensieri confusi nell'animo dell'imperatore che per la prima volta si trovava di fronte a quella città onusta di memorie, a quel monumento di arte antica sotto le cui volte misteriose si erano dato convegno tutti i re di Francia per cingere la corona. L'imperatore ebbe un sussulto di gioia. Il suo grande esercito, dai confini della Germania era proceduto a marce gloriose sin là: l'eroica resistenza dei Belgi, il sopraggiungere degli inglesi non erano bastati a sbaragliare il passo. Il Dio degli eserciti era con lui. La Germania incuteva terrore a tutto il mondo. Il suo pensiero risaliva poi sentieri della storia: egli rivedeva il biondo Arminio che nella foresta di Teutoburgo annientava le legioni romane e ricacciava il nemico oltre il Reno. Le catastrofe dei cadaveri nemici avevano per più giorni ammorbato l'atmosfera, e la gloria di Roma imperiale era impalidita di fronte alla bravura dei germani che si affacciavano al mondo civile e già annunziavano la rovina di Roma.

Le orme del cavallo di Cesare che avevano lasciato la loro impronta in quei luoghi ove egli passava, sarebbero state cancellate. Rivede la rossa clamide del vincitore delle Gallie passare come un baleno su quella terra su cui lasciavano orme ben più profonde le ruote dei suoi cannoni...

Man mano che s'avvicinava alla città, le sentinelle scaglionate lungo il cammino, rigide e immobili come statue, lo spiavano curiosamente fa-

cendo il saluto militare: ove si recava l'imperatore in quell'ora avanzata? Entrò per una porta della città. Altre sentinelle lo salutarono. Egli non rispondeva: procedeva come un sonnambulo in un sogno verso una meta luminosa. La vecchia città dormiva sotto l'oppressione della sconfitta. Le finestre dei vecchi palazzi e delle case lo spiavano con occhi attoniti e vigilanti nel tormentoso dormiveglia. Sentiva che da quelle finestre aperte o socchiuse scendevano a lui tacite imprecazioni che ferivano ed eccitavano il suo orgoglio. Ogni quando incontrava pattuglie di usseri che perlustravano e a stento lo riconoscevano nell'oscurità. Innanzi a un caffè aperto, alcuni ufficiali seduti ai tavoli discutevano animatamente. Passò oltre e sbucando da un dedalo di vie, ad un tratto si trovò innanzi alla maestà imponente della cattedrale.

In mezzo alla piazza gli apparve la statua di Giovanna d'Arco. La Pulcella d'Orleans, eretta a cavallo, coperta di armatura, fiera nella bella testa ornata dell'elmo tradizionale, tenendo con la destra le redini del cavallo, alzava la sinistra in un gesto di incitamento alla vittoria.

In quella ferrea figura femminile, ferrea negli ardimenti e nella costanza dei propositi, era simboleggiata l'anima della Francia che molti secoli innanzi aveva sconfitto l'alterigia burbanzosa dell'Inghilterra.

L'imperatore si sentì sollevato da un'ondata di orgoglio: egli aveva vinto gli inglesi e i francesi.

Il bel gesto di Giovanna d'Arco era stato vano: al cupo rombo dei suoi cannoni, il suolo di Francia era tremato, e il bel gesto della ardentissima fanciulla era rimasto immoto in un atteggiamento di stupore e di ansiosa impotenza, all'irrompere delle sue armate.

La base della cattedrale ostentava le sue tre grandi porte ad arco acuto, chiuse in una muta e sdegnosa impassibilità che sfidava l'imperatore: dicevano le porte nel loro muto linguaggio: chi sei tu? che vuoi? quale sfrenata ambizione ti tormenta? di qui non passerai: questo soglie non saranno violate dalla zampa ferrata del tuo cavallo, poichè Giovanna d'Arco le vigila: qui sono passati tutti i re di Francia, ma tu non passerai.....

L'imperatore sostò innanzi a quelle porte che quasi lo sfidavano con cupa minaccia, e pensò che pochi colpi dei suoi cannoni sarebbero bastati a sfondarle. Vide la piazza animarsi di ombre auguste: erano gli antichi re chiamati che giungevano su cavalli riccamente bardati, circondati da un nugolo di cavalieri: erano re accigliati e severi, pallidi e macilenti o spiranti maschia fierezza dal volto: taluni coperti di armatura d'argento ed elmo d'argento ondeggiante di candide piume; tali altri in giubboncino di velluto, grandi collari candidi e berretto divelluto, con piume bianche, tali altri recanti sul capo corone gemmate e sulle spalle lungo manto con api d'oro o gigli d'argento; tali altri in più semplici costumi su cui campeggiava la lunga spada da l'elsa tempestata di brillanti, baleni ter-

ribili sui campi di battaglia...

Gli parve anche di scorgere la figura paffuta di Luigi XVI e il tagliente profilo di Bonaparte.

Dalle porte socchiuse gli parve di scorgere un grande fulgore di luce nell'interno e confuso clamore di inni sacri elevantisi sotto le profonde navate.

Tutta la Francia era là, con le sue glorie e le sue sventure.

La vecchia cattedrale sorgeva in quella regione che tante volte era stata contesa all'invasore.

In quella regione stessa, Napoleone aveva tenuto testa a tre imperi coalizzati contro di lui: Montereau, Montmirail non erano lontani....

Parve all'imperatore d'aver toccata l'ultima meta della sua avventura guerresca, e il suo pensiero corse alle armate che da tutti i punti dell'orizzonte, da tutti i mari affrettavano il passo verso di lui che recava sul colbak la triste impronta della morte....

ARGOW



Dalle « Rime Acquesi »

➤ **VISONE** ◀

*Panorama incantevole davanti  
Agli occhi miei!... La torre ed il castello  
Si specchian nella Bormida, che in bello  
Picciol lago s'addensa ivi: più avanti*

*La chiesa; il campanil, che s'alza snello  
Sulle case del borgo circostanti...  
Ecco l'asil dei morti, ove, tra i pianti,  
Le mie figlie son scese nell'avello!...*

*Ed ecco il ponte della ferrovia,  
Che adduce alla Superba; sulla costa,  
A semicerchio, spiegasi la via*

*Ampia, che unisce Ovada alla gentile  
Acqui, ed entrambe nei commerci accosta,  
Nella speranza d'avvenir men vile!...*

Visone, dall'alto della Rocca  
8 Settembre 1914.

Luigi Caprera Peragallo  
(Apionoletrico)

## NOTIZIE VARIE

### I PAPI LIGURI

Con Benedetto XV, la Liguria ha dato alla Cattedra di San Pietro ben dieci pontefici.

I primi nove sono stati:  
S. Eutichiano (di Luni) 275-283;  
Sergio IV (ereduto oriundo della Lunigiana) 1009-1012;

Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna) 1243-1254;

Adriano V (Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna) 1276-1276;  
Nicolò V (Fr. Tommaso Parentucelli di Sarzana) 1447-1445;

Sisto IV (Fr. Francesco della Rovere d'Albissola presso Savona) 1471-1484;

Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo nobile genovese oriundo greco) 1484-1492;

Giulio II (Giuliano della Rovere di Albissola presso Savona) 1503-1513.

Urbano VII (Giovanni Battista De-mari Castagna oriundo genovese e nobile) 1590-1590.

Tra i licor tutti che fabbrica Italia,  
nessuno uguaglia l'AMARO G.A.MONDI;  
e i fabbricanti, sien pure di veglia  
invan si struggono e son furibondi.